

Autrice **Adele Marini**  
Titolo **Naviglio blues**  
Collana **I Tascabili. Noir**  
Formato **12 x 19**  
ISBN **978-88-7563-351-6**  
Pagine **492**  
In libreria **Febbraio 2008**  
Prezzo **€15,90**



**Il libro:** Ivan ha undici anni, frequenta un oratorio di periferia ed è la voce bianca del coro parrocchiale. Sua sorella Martina, sei anni, ha nel sorriso l'irresistibile dolcezza dei bambini poveri. Giovanni, un neonato pieno di fossette, gioioso e robusto come un giovane salice, appartiene all'alta borghesia meneghina. Universi separati, dunque, che non avrebbero alcuna possibilità di entrare in contatto se i tre bambini non incontrassero, in un gelido febbraio pieno di neve, a poche ore di distanza, un identico destino. In una Milano livida, indifferente e frenetica le prime indagini appaiono disperate. Zero testimoni. Nessuna traccia. Niente a cui aggrapparsi. In più, la scena investigativa è troppo affollata da magistrati inquirenti e investigatori in conflitto fra loro. Per sciogliere i nodi di un oscuro intrigo viene avviata una serratissima indagine interforze che impegna, insieme, un gelido tenente colonnello dei Carabinieri e una coppia di investigatori della Squadra Mobile. Intanto sulla scia di chi indaga ufficialmente si muove in tutta la sua goffaggine anche un vecchio parroco, pronto a tutto pur di scardinare il silenzio omertoso dei suoi parrocchiani e restituire al coro la voce di Ivan. La sua è una corsa disperata contro il tempo ed i vincoli che gli impone il suo ministero, e contro un'angina pectoris che minaccia di ucciderlo a ogni respiro.

**L'autrice: Adele Marini**, giornalista professionista, vive e lavora a Milano. Con il noir *Milano, solo andata* (Fratelli Frilli Editori, 2005), che prossimamente sarà pubblicato anche in Germania, si è aggiudicata nel 2006 il "Premio Azzecagarbugli al romanzo poliziesco" indetto dalla Provincia di Lecco e dal Comitato Regionale dei Giovani Imprenditori di Confindustria Lombardia. *Naviglio Blues* rappresenta la sua terza fatica letteraria dopo *Milano, solo andata* e il financial thriller *Il Consulente* (Mario Modica editore, Pavia, 1995) scritto a quattro mani con Alberto Sala, all'epoca ispettore capo della Squadra Mobile di Milano e oggi top manager esperto di security.

# Naviglio Blues

di Adele Marini

## Le prime pagine del libro

### Capitolo 1

Mercoledì 31 gennaio, h. 19

Traffico lumaca lungo la Pavese.

La statale che arriva a Pavia correndo lungo il Naviglio è un percorso di guerra a tutte le ore del giorno, specialmente nel tratto milanese fino a Rozzano, dove sconta col numero esagerato di semafori l'orgoglio di essere ancora metropoli.

Quella sera, fra la pioggia, i lavori in corso e un tamponamento, era un delirio.

Inutile arrabbiarsi, bisognava stare in coda e zitti. Muso dell'auto incollato ai fanalini di coda della vettura davanti. Piedi che s'anchilosavano sui pedali. Occhi puntati sulle luci rosse degli stop.

Rabbia che montava di minuto in minuto. Cervello in evaporazione.

Mezz'ora solo per fare i pochi chilometri fino al ponte della tangenziale. E i nervi che già dopo i primi dieci minuti avevano cominciato a scortecciarsi.

Nella Punto metallizzata la temperatura era vicina al punto critico. E non solo per colpa del traffico. I due avevano iniziato a discutere ancora prima di ritrovarsi incatenati alla fila. Un altro po' a condividere l'abitacolo e si sarebbero presi a coltellate. Fortunatamente all'altezza dell'incrocio per Valleambrosia il traffico cominciò a diradarsi.

«No, guarda, io proprio non ci sto».

«Allora vuol dire che sei stanco di vivere».

«Non dire stronzate. Sarò pur libero...».

«Nossignore che non sei libero. E se pensi di piantarmi nei casini vuol dire che non mi conosci».

Musica a palla dallo stereo.

La voce di Gigi d'Alessio singhiozzava mieeee che poi diventa saaale se siamo in riva al maaare e un'onda ci accarezzeeeeràaa...

«E abbassa questa cazzo di lagna!».

«Questa cazzo di lagna mi piace a me, e l'auto è mia. Se non ti va puoi anche scendere».

«Nossignore che non scendo. Sei te che hai insistito per farmi venire, no? Adesso mi sopporti. Te lo dico ancora una volta: non ci sto. Tieniti pure la mia parte ma a me mi lasci fuori».

«Scommettiamo invece che te fuori non ci resti?».

«Ma cosa posso farci se non me la sento? Qua non è mica come portare in giro un po' di bamba! Te sei matto. Siete tutti matti. Qua è un... E poi... no, no e no. La ragazzina, no!».

«Sta' zitto! Quante volte ti devo dire di tenere chiusa quella cazzo di bocca, coglione!».

«Ma se ci siamo solo noi due, qua, ci siamo!».

«Noi due mia nonna! Quando parli non puoi mai sapere a chi ti ascolta. Impara a stare zitto se vuoi veder crescere i tuoi figli».

«Ma io non ce ne ho, di figli».

«Apposta che non ce li hai. Non campi abbastanza per averceli se continui a dire stronzate.

Guarda che non te lo dico più: se non ci stai attento, una volta o l'altra a tuo padre ti legge sui giornali, ti legge!».

«Cos'è? Mi stai minacciando per caso? Miiinchia che paura!».

«No, ti sto facendo la messa in piega! Per l'ultima volta: non ti conviene fare storie. A questa cosa deve essere fatta subito. Massimo la settimana prossima. E ce la dobbiamo smazzare fra noi. Io e te, te e io. E non ci sono ma. Te, il tuo lavoro, te lo fai, zitto e mosca. Chiaro? E t'azzechi anche i rischi... Traffico di merda! Dov'è che ti devo lasciare?».

«Va' avanti fino al semaforo... Adesso accosta. Io sono arrivato».

«Vabbuo'. Allora pensa bene a quello che t'ho detto. A stasera».

«Sì, alle Pioppe...».

«E fammi aspettare come l'altra volta che poi i conti li regoliamo tutti assieme. C'è un tanfo da

svenire da quelle parti».

«Va be', ciao».

Una sgommata e la Punto riparti di scatto. Giusto per inchiodare pochi metri più avanti, a un pelo dal paraurti di una Focus.

Rozzano: grosso comune dell'hinterland milanese. I chicos locali lo chiamano "RozzAngeles".

Anzi, se lo tatuano anche sulle braccia: "Io sono amerikaliano di RozzAngeles". Oppure: "Born in RozzAngeles". I più cinici: "Fucking in RozzAngeles".

Il paese è diviso in due. Quartieri popolari labirintici dove chi si perde è perduto e belle villette ariose col loro bravo giardino. Condomini con pretese di eleganza e torri asfittiche. Verde curato e spelacchiati giardinetti nei quali l'erba nasce già con la scimmia. Rozzano è la contraddizione di tutto. È bianco e nero. È luce e buio. È paradiso e inferno.

E via delle Pioppe è solo inferno.

Tecnicamente la strada a fondo chiuso apparterebbe in parte a Milano, perché il cartello che segnala il confine sta a pochi metri dall'inizio. Ma per chi ci abita con tanto di indirizzo anagrafico quella strada a fondo cieco, asfaltata solo per un tratto, che termina in una discarica spontanea, è già Rozzano.

Per i molti che ci vivono riparandosi dentro vecchie roulotte o pigiati in automobili scalciate è terra di nessuno.

Per chiunque la imbocchi per sbaglio e la percorra fino in fondo è un buco degradato, puzzolente, buio di giorno come di notte per colpa del ponte della tangenziale che ci passa sopra, infestato dai ratti e dai tossici che convivono indisturbati in allegra promiscuità, accoppiandosi, i ratti, e bucandosi, i tossici, alla luce dell'ultima insegna, quella che marca il confine fra una parvenza di civiltà e il nulla.

"Bar Dany" con la 'a' che sfarfalla.

La scritta al neon rosa shocking sovrastava la porta a un solo battente di un locale molto sudicio. A pochi metri, una seconda vetrata altrettanto sporca, nell'orario di apertura, dalle sette del mattino alle undici di notte, lasciava intravedere l'interno. Tavolini di formica e banco di mescita con la vecchia Cimbali a sinistra e lo scaffale dei liquori sullo sfondo.

Niente bottiglie di marca. Solo robbaccia da discount.

Un posto misero per gente misera, il bar Dany.

Apparentemente.

Bisognava essere nati in quell'angolo dell'estrema periferia sud-ovest di Milano e morire dalla voglia di un caffè per entrarci. Eppure il Dany era lì dalla fine degli anni sessanta, coetaneo dei cubi di cemento armato senza balconi e con finestre seminate a casaccio, tirati su senza criterio sopra ogni metro di terreno disponibile prima che la legge-ponte del 1967 mettesse un po' d'ordine nella frenesia abitativa del dopoguerra. Da allora il bar era rimasto sempre uguale.

Sempre triste, buio, squallido e sporco, come per mantenersi in sintonia con l'edificio che lo ospitava. E con tutti gli altri palazzi lì attorno.

Incasso regolare: il prezzo di qualche bianchino e pochi caffè. Incasso clandestino: centinaia di migliaia di euro tutte le settimane. Così tanti soldi che il gestore, poco più di un prestanome, dopo essersi impadronito di un intero palazzo di abitazioni facendo intestare gli appartamenti a una folla di parenti fra cui diversi inquilini del vicino camposanto, da qualche anno teneva in pugno con il prestito a strozzo decine di disperati.

Ce ne sono parecchi di locali così ai margini estremi delle grandi città. Puzzolenti attività di copertura per traffici di ogni genere. Tutti illeciti.

Il bar Dany però era diverso.

Diverso per la clientela notturna che ne frequentava lo scantinato suddiviso in ambienti ben separati, ai quali si accedeva scendendo gli scomodi gradini di una scala a chiocciola ben mimetizzata.

Chi vi si avventurava, aggrappandosi a un traballante corrimano, si trovava in una sala che ospitava una bisca clandestina. Gioco d'azzardo, ma anche scommesse su tutto, compresi i combattimenti clandestini dei cani.

E toto clandestino, riffe, spaccio.

Nelle notti di attività, comunicate ai frequentatori tramite un segnale convenzionale, in

quell'improvvisato casinò di periferia si vedevano giubbotti di cuoio mescolarsi democraticamente a giacche di cachemire, coppole bisunte a feltri Borsalino, scarpe scalcagnate a mocassini Tod's. Non era richiesto l'abito scuro.

Nessuna differenza sociale fra la clientela notturna del Dany. Arricchiti e aspiranti tali erano ugualmente i benvenuti, purché avessero le tasche ben fornite.

I giocatori si presentavano al bar verso le ventitré e trenta, poco prima dell'orario di chiusura. Bevevano qualcosa al banco in attesa del segnale convenuto. Un cenno del gestore e si avviavano alla spicciolata verso il retro, come per andare a soddisfare un bisogno alla toilette. Lì, venivano inghiottiti dalla scala che di giorno era nascosta da una piattaforma di legno.

La sala da gioco, satura di un cocktail odoroso uguale a quello che si respirava un tempo nei cinema di periferia: fumo vecchio, brillantina Linetti, polvere e sudore, era ventilata artificialmente da un impianto di aerazione insufficiente a ricambiare l'aria. In compenso era pulita. I tavoli da gioco, coperti dal panno verde regolamentare, avevano sedie comode. Il piccolo bar scintillante di cromature mostrava mensole cariche di bottiglie di marca. L'illuminazione era studiata per non proiettare ombre ingannevoli sui giocatori.

Si puntava forte in quella stanza. Ma non era il gioco la specialità clandestina del Dany. Anzi, si può tranquillamente affermare che poker, dadi, scommesse e perfino usura, per quanto redditizi, fossero in realtà una specie di copertura. Infatti, benché illegali, erano tutto sommato attività innocenti. Almeno se paragonate a quello che avveniva al di là della finta parete di mattoni foderata ai due lati da spessi strati di cartongesso.

Lì entravano, varcando un finto armadio a muro, pochissime persone e solo nelle notti in cui la sala da gioco era vuota.

Un ambiente segreto, completamente piastrellato e insonorizzato, suddiviso in due locali. Il primo, una specie di saletta per proiezioni, era pieno di attrezzature ottiche e acustiche hi-tech. Il secondo, chiuso da una pesante porta blindata, conteneva invece un pozzo cilindrico con parapetto in muratura, profondo parecchi metri.

Al di là di quel finto armadio, fra quelle mura, in quella stanza, dentro quel pozzo scavato nelle fondamenta del palazzo, tutto si confondeva, si mescolava, si alterava e infine cessava di esistere.

Le parole, il tempo, i pensieri non avevano più alcun significato.

Lo spazio si dilatava e si contraeva in dimensioni sconosciute.

Luce, buio, caldo, freddo, suoni e silenzio si mescolavano in una sola sensazione.

Dolore. Dolore. Dolore.

E l'unico sollievo era una morte veloce.